

TARIFE PER LA PUBBLICITÀ A MODULO di mm. 42x23 - Continuata
 L. 220.000. Occasionale e proporzionale L. 300.000. Editoriale Lire 120.000.
 Domande ed offerte personali L. 220.000. Aziende informano L. 300.000.
 Marchetti di testata L. 600.000 (una), marchi di testata economica L.
 400.000 (una). Spazio a Milano: L. 65.000. Spazio a Roma: L. 65.000. Car-
 tellone Emila-Romagna: L. 40.000. **TARIFE** a mm. col.: Finanziaria luglio
 settembre L. 9.500 mm. **UFFICIO PUBBLICITÀ** A. MANZONI C. S.p.A. - Mi-
 lano, Via Vittoria, 13 - Tel. (02) 839372. Alessandro: Tel. (011) 56364-5.
 Aati: Tel. (0141) 53210. Bari: Tel. (080) 216990. Bergamo: Tel. (035)
 247484-217483. Biella: Tel. (0161) 27204-818. Bologna: Tel. (051)
 261218-261217. Bolzano: Tel. (0471) 23355-8. Brescia: Tel. (030)
 51502-3. Brera: Tel. (0472) 23335-23446. Brescia: Tel. (030)
 299229. Busto Arsizio: Tel. (0331) 340772. Cagliari: Tel. (0709)
 60646-60645. Carrara: Tel. (0585) 71005. Casale Monferrato: Tel.
 (0142) 2154-2101. Caserta: Tel. (0823) 322303-322522. Catania: Tel.
 (095) 436006-436558. Cosenza: Tel. (0984) 642721. Civitavecchia: Tel. (011)
 9425016. Como: Tel. (031) 272478. Cremona: Tel. (0372) 28683-4. Cu-
 sca: Tel. (071) 2026. Ferrara: Tel. (0532) 47798. Firenze: Tel. (055)
 219728-283422. Genova: Tel. (010) 389447.

Grosseto: Tel. (0564) 25062. Lucca: Tel. (0583) 33264-33246-33261.
 Livorno: Tel. (0586) 362018-368151. Livorno: Tel. (0586) 408070-
 408681. Lodi: Tel. (0371) 52530. Lucca: Tel. (0583) 42719. Mantova:
 Tel. (0376) 326050. Massa: Tel. (0585) 41032. Merano: Tel. (0473)
 30315. Milano: Tel. (02) 8075541. Napoli: Tel. (081) 512252-7. Novara:
 Tel. (0321) 28391-2. Padova: Tel. (049) 35516-35559-24146. Palermo:
 Tel. (091) 589111. Pavia: Tel. (0322) 22067-23037. Perugia: Tel.
 (075) 81712-82174. Pescara: Tel. (085) 54327-53840. Pinerolo: Tel.
 (011) 22161. Piacenza: Tel. (0523) 32061. Pisa: Tel. (050) 46381. Por-
 denone: Tel. (0454) 25241. Reggio Emilia: Tel. (0522) 33811-45233. Ri-
 minia: Tel. (0541) 771791. Riva del Garda: Tel. (0464) 512889. Roma: Tel.
 (06) 6783051-6794081-6794081. Rovato: Tel. (0306) 32499-23615.
 Salerno: Tel. (089) 233855-23632. Sondrio: Tel. (0342)
 21576-218576. Taranto: Tel. (099) 95900. Taranto: Tel. (0744) 416154.
 Torino: Tel. (011) 517586-74. Trento: Tel. (0461) 884006-884006.
 Treviso: Tel. (0422) 45789-57064. Trieste: Tel. (040) 81789. Udine: Tel.
 (0432) 22121. Varese: Tel. (0332) 330110. Varese: Tel. (031) 651129.
 Verona: Tel. (045) 24170-34033. Vicenza: Tel. (0444) 31332. Vicenza:
 Tel. (0444) 31833-45061. Vigevano: Tel. (0361) 75504. Voghera: Tel.
 (0363) 43140.

la Repubblica

venerdì 13 luglio 1984

I resti di Megara Hyblaea, città ellenistica, visti dall'alto, e, nella foto sotto, una statua di donna che allatta del VI secolo a.C., scoperta nella stessa città



Nell'area di Augusta si scava tra tubi arrugginiti e serbatoi di petrolio per ritrovare le tracce dell'antica colonia greca di Megara Hyblaea

Sotto olivi e ciminchiere cercando l'"agorà"

Attorno al 1950, mentre si moltiplicavano gli studi archeologici, arrivarono i macchinari del Texas e sulla rada si abbatté l'industrializzazione pesante. Ma dal terreno sconvolto dai martelli pneumatici emerse un piede di terracotta. Fu l'inizio di un'affascinante avventura

di ANTONIO CEDERNA



MEGARA HIBLEA — Anche il solo arrivarci è un'impresa. La trazzera attraverso un abnorme paesaggio irtico di ciminchiere, torri, pinnacoli, tubi arrugginiti, serbatoi di petrolio, colonne di distillazione: siamo nell'area industriale della rada di Augusta, cementificio, raffinazione, petrolchimica eccetera col suo lezzo, i fumi gialli e la polvere che intristiscono di «mal secco» gli olivi e i mandorli qua e là superstiti. Alla fine del tragitto si entra in un minuscolo eden: oleandri pini cipressi gerani bougainvillee pitosfori aranci prugni e fichi, vecchi e modesti edifici sono adattati a depositi di reperi e a piccolo antiquarium; il vento che viene dal mare spazza via polveri e fumi. E' la base operativa di una delle più importanti avventure archeologiche di questi ultimi decenni, la scoperta di Megara Hyblaea, l'antica colonia greca, i cui impianti avevano non già sistemi, per la visita del pubblico.

Un salvadanaio del quarto secolo

Mi accoglie e mi fa da guida Georges Vallet, uomo di cultura oltre che di spirito, per tredici anni direttore dell'Ecole française di Roma, che qui per più di trent'anni ha scavato insieme al collega François Villard, poi diventato uno dei direttori del Louvre.

Vennero qui tra Siracusa e Augusta nel 1948 come pionieri, su questo pianoro in riva al mare, calcareo e deserto, ricoperto di cardi e rovi pungenti, dominato da un vecchio faro in disuso fin dalla prima guerra mondiale, dove razzavano i maiali. Sulla scorta di Tuculide cercavano il sito della colonia che i megaresi di Grecia avevano fondato nella seconda metà dell'ottavo secolo avanti Cristo, su terreno donato dal re siculo Iblone a valle dei monti Iblei famosi nell'antichità per il loro miele. Quel che si sapeva dalle fonti e che dopo due secoli e mezzo dalla fondazione, la città era stata distrutta da Gelone di Siracusa: sulle sue rovine, dopo un secolo e mezzo di abbandono, ne era stata costruita un'altra nel 340 dai siracusani, poi distrutta dai romani nel 213. Di Megara Iblea, uscita dalla storia nei secoli seguenti, si conoscevano solo le necropoli, scavate da Paolo Orsi tra otto e novecento: scopo degli archeologi francesi era di scoprire la città dei vivi, di cui emergevano alcuni tratti della cinta muraria arcaica. Fu quella, nell'immediato dopoguerra, la prima concessione di scavo dell'Italia a una missione straniera: un esemplare collaborazione tra soprintendenza italiana e Scuola francese porterà a straordinari risultati.

I due francesi cominciano l'esplorazione in condizioni difficili, li mandando all'aperto, lavandosi nell'acqua del mare, mangiando cipolle e cuocendo la pasta al fuoro degli sterpi: il fatto che il sito fosse stato abbandonato fin dalla tarda antichità e che i rudimenti arcaici secolari avessero appena scalfito il terreno, offriva la possibilità di portare in luce l'impianto antico, e quindi di se-

guire lo sviluppo di una città colonica greca dalla fondazione alle fasi successive. Il primo ritrovamento fu deludente, un salvadanaio di monete del quarto secolo; e mentre si moltiplicano i saggi di scavo, ecco che intorno al 1950 arrivano i macchinari del Texas e sulla rada di Augusta si abbatté l'industrializzazione pesante, attirata dalla facilità di approdo, dagli alti fondali, dall'abbondanza di acqua nelle falde profonde, dalla nuova litonera in costruzione, dalle facilitazioni con cui compiacentemente i terreni demaniali vengono allineati.

E' il mito dell'industrializzazione di base che tanti guai rocherà al nostro Paese, sia ambientali che economici. Qui come altrove l'insediamento avviene nell'ignoranza totale del territorio, senza la minima programmazione urbanistica; la chimica prevarica su ogni altra possibilità di uso delle risorse e di impiego della manodopera. Gli effetti negativi non tarderanno a manifestarsi: i corsi d'acqua trasformati in fogne industriali, l'inquinamento ad acqua marina delle falde profonde per il loro indiscriminato emungimento, fino ai drammatici fatti del '79, ai morti per esplosione negli impianti della Montedison, manifestazione dei sindacati, interventi del pretore di Augusta eccetera (il recente completamento dell'impianto di depurazione degli scarichi industriali non è che un tardivo palliativo). Il conflitto tra sviluppo industriale e ambiente, tra questa Marghera del Sud e archeologia è fin dall'inizio immediato; la raffineria investe la necropoli a nord della città antica, il cementificio quella a sud, i bulldozer del «progresso» sembrano sul punto di cancellare la storia.

Dal terreno sconvolto dai mar-

telli pneumatici emerse nel '53 un piede di terracotta. Un custode onesto lo porta al soprintendente di Siracusa, il valoroso Luigi Bernabò Brea che si precipita sul luogo e recupera altri 935 frammenti che, ricomposti pazientemente, formano quella straordinaria statua di *kourtophos*, donna che allatta due bambini, oggi al museo di Siracusa. Superando minacce e intimidazioni e lottando contro il «ricatto occupazionale», il soprintendente impone vincoli, espropria terreni, combatte la piaga degli scavatori clandestini che riforniscono di souvenir gli ingegneri. Finalmente una scoperta decisiva rafforza le ragioni dell'archeologia contro la monocoltura della chimica primaria: torna in luce la monumentale fortezza ellenistica, e da allora (anni sessanta) può iniziare lo scavo sistematico della città antica, agorà e quartieri circostanti.

Quando il vasto e complicato campo di rovine sarà compiutamente reso accessibile al pubblico, il visitatore avrà a disposizione una guida preziosa (G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Megara Hyblaea*, pubblicata dall'Ecole Française di Roma, 1983) che lo aiuterà a orientarsi e a distinguere tra le due fasi principali, l'arcaica e l'ellenistica. Già i caratteri tipografici facilitano la comprensione: in tondo sono descritte le strutture arcaiche, in corsivo quelle più tarde, e ad esse corrispondono, sul terreno, picchetti rispettivamente rossi e verdi. Tabelle illustrative, passerelle, sculture metalliche, punti di osservazione rendono scorrevole l'itinerario. Megara Iblea si presenta insomma come l'area archeologica italiana meno ermetica e meglio dotata di sussidi didattici.

Uno sguardo alla pianimetria

rende chiaro l'impianto urbanistico della città arcaica con la sua singolare mescolanza di simmetria e asimmetria. Una serie di strade nord-sud non parallele ma convergenti incrociano due strade est-ovest, formando angoli ottusi ed acuti: al centro dell'area così delimitata si apre lo spazio pubblico, la piazza, l'agorà a forma di trapezio.

Pietre vulcaniche arcnarie e calcari

Incrociandosi le strade formano isolati, ogni isolato è diviso in lotti, ogni lotto in abitazioni, le più antiche minuscole (un vano di 15-20 metri quadrati, con panchetta e focolare): nel settimo secolo verranno costruiti gli edifici pubblici. A poco a poco si impara a decifrare e ricostruire con la mente quanto resta delle strutture edilizie. Dalla fortezza ellenistica coi suoi bei blocchi isodomi alla casetta della prima generazione dei coloni (come le altre costruita con blocchi squadrati di fondazione e alzato in pietra secca, la copertura era in legno): dalla casa ellenistica con molti vani attorno a un cortile al tempio dorico del quarto secolo distrutto dai romani (le cui rovine sono state usate come cava di pietra, i blocchi inutilizzati giacciono a terra); dal portico arcaico con gli incaivi per le colonne di legno al primo (sala per i banchetti dei magistrati della città); dai bagni pubblici ellenistici con sala rotonda e corona di vasche a semicupio al tempietto del VII secolo forse dedicato all'eroe fondatore, al tempio con colonnato centrale proprio nel mezzo dell'agorà; via via si passa di scoperta in scoperta.

E' un esercizio stimolante. Alla

fine, come in un gioco di pazienza vanno al loro posto strade case edifici pubblici negozi. Sotto ai nostri piedi si dispiega la città greca d'occidente meglio conosciuta: a partire da queste esperienze coloniali, dice Vallet, che nascerà più tardi, codificata e oggetto delle riflessioni socio-filosofiche di un Ippodamo di Mileto, l'urbanistica antica. Ecco il risultato dell'archeologia che non seleziona né va alla caccia del tesoro: l'urbanistica stratifica, tuttora derisa dai tromboni, che analizza la stessa terra e porta alla luce nei suoi aspetti più minuti la vita quotidiana degli antichi, di quegli «uomini eterogenei» che erano coloni. Una società che scambiava i prodotti locali (erano famosi i pascoli e quindi la lana, da queste parti) con manufatti della città-madre, la ceramica soprattutto, che poi sapeva imitare in proprie forme originali.

Non si capisce la storia se non si capisce l'ambiente naturale in cui si è svolta. Dobbiamo essere grati agli archeologi, oltre che per le loro scoperte (che vengono man mano pubblicate in grossi volumi specialistici) per averci messo oggi a disposizione un'altra guida, questa volta intesa ad aprirci gli occhi sul territorio in rapporto all'uso che nei millenni ne hanno fatto gli uomini. E' il limpido volumetto intitolato *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, autori George Vallet e Giuseppe Voza, soprintendente archeologico della Sicilia orientale, pubblicata a cura dell'assessorato regionale ai beni culturali, e presentata un mese fa a un gran pubblico nel municipio di Siracusa. E' un territorio fatto di pietre vulcaniche (con cui gli antichi facevano macine), di arcnarie e di

calcarei compatte con cui costruivano case e città, solcato da corsi d'acqua che formano fertili valli profonde: dalla congestione costiera si passa in pochi minuti all'abbandono dell'entroterra (ancora odoroso della «seddredda» succchiata dalle mitiche api rievocate da Virgilio), coi borghi rurali del latifondo cerealicolo, quando un'agricoltura estensiva era praticata con mezzi primitivi a vantaggio dei proprietari assenteisti («baroni in città»).

Due tappe obbligate

Infine, la violenta colonizzazione industriale delle cattedrali nel deserto che consegna all'abbandono le case e i villaggi della riforma agraria e in una sola generazione opera una rottura traumatica, ignorando le vocazioni del sito: come chi, ha detto un urbanista, si immetta a tutta velocità nel traffico di un'autostrada senza guardare nel retrovisore. Le aree archeologiche vengono così ridotte ad isole ed episodi staccati: dagli insediamenti paleolitici e neolitici a Megara Iblea, fino a quell'altra grande scoperta, un poco più a sud di questa, che è Thapsos. Siamo nella piatta penisola di Magnisi, lunga quasi un chilometro, di cui, come per Megara, si conoscevano solo le necropoli; con le loro migliaia di tombe a grotticella artificiale: gli scavi iniziati negli anni sessanta dalla soprintendenza della Sicilia orientale hanno riportato in luce l'abitato.

Anche qui si era insediata una fabbrica (poi fortissimamente fallita) e si dotò di un combattente contro l'incomprensione generale; ma alla fine il terreno poté essere espropriato. Se la ceramica micenea della tarda età del bronzo trovata nelle tombe fa di Thapsos il maggior punto di riferimento dei traffici commerciali e dei flussi culturali del mondo egeo verso l'Occidente, le recenti scoperte consentono di seguire lo sviluppo delle strutture abitative, dal quindicesimo al nono secolo avanti Cristo: si va dalle prime capanne circolari ai complessi edifici a più ambienti rettangolari spesso riuniti attorno a un cortile. Si tratta, dice Giuseppe Voza, del primo indizio di una vera e propria organizzazione urbana che finora si conosceva in Occidente, nel passaggio da un'economia agricola-pastorale ad un'economia basata sulla navigazione e sul commercio marittimo.

Thapsos e Megara Iblea sono ormai due tappe obbligate per chiunque voglia conoscere la Sicilia antica. La suggestione di queste terre, l'emozione culturale di capire l'ordine mentale che le ha disposte offrono al visitatore, come sempre il contatto con l'antico, un'esperienza vitale, tonificante. E ci si rende conto che su queste reliquie di un mondo che fu spira la vita e che invece arcaica e anacronistica e senza futuro è la barbara scenografia, la ferraglia industriale che le cinge d'assedio; e che riattraversando a testa bassa per tornare a casa.